

Bankitalia dice sì ma il decreto sulle venete resta comunque perfettibile

DI ANGELO DE MATTIA

Per ragioni di celerità, sul decreto concernente la liquidazione coatta delle due banche venete non si svolgono le classiche audizioni parlamentari, ma ai soggetti istituzionali competenti sono state richieste delle memorie scritte da rassegnare alla Commissione Finanze di Montecitorio dove è in corso l'esame della conversione dello stesso decreto. La memoria inviata dalla Banca d'Italia dà pieno sostegno al decreto, cominciando con il mettere in luce le conseguenze pesantemente negative che si sarebbero avute se, anziché alla liquidazione ordinata - con l'aiuto pubblico e la selezione di un acquirente delle parti buone delle due banche - si fosse fatto ricorso a quella cosiddetta atomistica: 100 mila piccole imprese e 200 mila famiglie sarebbero state costrette a restituire per intero i 26 miliardi di prestiti, con una gravissima distruzione di valore e diffuse insolvenze.

La memoria quasi confida nel recupero del denaro investito dallo Stato (che tra erogazioni effettivamente attuate e garanzie accordate ammonta, considerando queste ultime nel valore massimo ipotetico e scontando la loro altrettanto ipotetica escussione, a circa 17 miliardi). Al riguardo, il documento precisa che la percentuale dei crediti deteriorati che può essere recuperata con un approccio paziente è molto più elevata di quanto possa essere ottenuto cedendo questi attivi pro soluto sul mercato e di quanto stimato (18% in via provvisoria e 22% in via definitiva) nel caso della risoluzione delle quattro banche avvenuta nel novembre del 2015.

Il giudizio è espresso sul decreto e non poteva che essere manifestato in questo modo da un'autorità istituzionale. Resta il fatto che il provvedimento è stato scritto a mo' di una circolare, zeppo di deroghe, alcune suscettanti dubbi di costituzionalità, e con determinati vuoti dei quali abbiamo fatto cenno nei giorni scorsi su queste colonne. Al punto in cui

siamo arrivati, la necessità della sua adozione non potrebbe tuttavia comportare - proibente domino, cioè Intesa, ogni modifica - che si arrivi fino a escludere a priori l'emendabilità. Ma una più ampia valutazione non limitata al provvedimento, bensì al quid agendum nella vicenda dei due istituti, esige che la liquidazione ordinata sia raffrontata non con la liquidazione atomistica - nel qual caso facilmente prevale la prima - ma con la ricapitalizzazione precauzionale, rapidamente abbandonata con un comportamento tremebondo da parte del Tesoro, che ha dimostrato la propria incapacità di sostenere fino in fondo un rapporto aspramente dialettico con la Commissione Ue per rimuovere pretese prive di adeguata motivazione. Se si arriva al punto di dovere scegliere se cadere nel burrone o fermarsi sul ciglio, è non solo facile, ma doveroso privilegiare quest'ultima opzione. Naturalmente, ciò fa riprendere in esame la vicenda delle quattro banche e della disparità, ancorché evidenziata ex post, di trattamento nei riguardi della soluzione conseguita a suo tempo per le due venete e per il Montepaschi. Altro che porsi l'interrogativo, alla Don Ferrante manzoniano, se l'intervento del Fondo interbancario di garanzia dei depositi possa essere assimilato a un intervento statale, come paradossalmente fa in uno scritto addirittura il direttore del Fondo iscrivendosi così nella lista dei massimamente incerti: da un esponente di vertice ci si attenderebbe ben altro, anche perché sulla materia è aperto un contenzioso davanti alla Corte di giustizia europea.

Con queste posizioni, come si potrà mai sostenere un confronto decente con la Commissione? A questo punto il presidente dell'Associazione delle Popolari, Corrado Sforza Fogliani, legittimamente solleva il problema della contraddizione tra i diversi comportamenti, ricordando anch'egli la vicenda delle quattro banche. Quod Jovi non bovi? (riproduzione riservata)

